

OSpe cultura



L'etichetta di un pane di eroina proveniente dalla Thailandia. Sotto, una curiosa pubblicità per una «pipa per orge»

1 Nuovi modelli di tossicodipendenza. Nel febbraio del 1984, il Censis propone una immagine nuova che per molti versi inquietava. Parlando di «compulsività» con la droga, i ricercatori parlavano di un numero crescente, tendenzialmente maggioritario, di persone che avevano con la droga pesante un rapporto diverso da quello caratteristico dei tossicomani. Nel senso che il loro non era un coinvolgimento personale totale. Nel senso che la quantità di droga che essi usavano non era né altissima né obbligatoria. Nel senso che essi riuscivano a smettere volendo magari per brevi periodi. Nel senso, soprattutto, che essi mantenevano, senza flessioni drammatiche, i loro impegni di lavoro o di studio. Nel senso infine che essi dimostravano una tendenza minore dei loro predecessori a mettersi nei guai e a chiedere disperatamente aiuto. Nei servizi ed altrove.

La caduta di alcune prevenzioni culturali ha permesso al mercato degli stupefacenti di conquistarsi nuovi e più solidi spazi. Ecco come cambia e quali sorprese riserva l'identikit del «cliente» ideale

La droga del sabato sera



2 A livello dei servizi. Mutano insieme con quelle degli utenti, aspettative ed orientamenti dei servizi. Il punto di vista medico farmacologico perde terreno nei confronti di quello psicologico in servizi che somigliano sempre di meno ai dispensari di metadone di cui si parlava negli anni scorsi e che sempre più seriamente riflettono sul significato autoterapeutico dell'uso protratto di droga. Cercando incontri significativi con il mondo e con l'esperienza di vita del tossicomane. Puntando sulla sua partecipazio-

zione consapevole al progetto di terapia. Utilizzando strumenti e tecniche di ordine psicologico per dare sbocchi costruttivi alla sofferenza psichica che egli tentava di levare con la droga. Un bisogno ancora non soddisfatto per una realtà nata fuori dalla tradizione accademica e dalla cultura più professionale si delinea intanto sull'altro versante, quello delle iniziative di base, comunitario e non, in termini di tensione di conoscenza: tentativo di verificare qualità e stabilità dei risultati, ricerca di formulazioni scientifiche dal punto di vista scientifico per una esperienza maturata a livello pragmatico ed esperienziale. Il quadro complessivo è quello di servizi in grado di dare, tendenzialmente, in molte parti d'Italia, delle risposte ragionevoli alla

richiesta di aiuto che in essi arriva.

3 Lo spaccio. Nella seconda metà degli anni '70 la droga usò, per diffondersi, gli spazi aperti dai giovani emarginati. Predda facile e ben controllabile dei primi spacciatori, i ragazzi di borgata sono ancora oggi il punto di riferimento per la penetrazione dell'eroina e della cocaina nelle zone povere delle grandi città, soprattutto nel Sud. Mentre gli anni passano e il mercato si fa più solido, tuttavia, il giro della droga pesante si apre spazi nuovi e meno prevedibili in altri settori della società. Obbedendo ad una logica di mercato, si guadagna di più e si rischia di meno vendendo eroina o cocaina a gente più strutturata dal punto di vista psicologico e più

forte dal punto di vista economico. Cliente affezionato ma pericoloso il tossicomane povero è sempre il punto debole di un organismo che deve fare i conti con la polizia. Proacciatrice di vendite importanti nel breve periodo, la disperazione di chi sta male è assai meno affidabile, nel medio periodo, della voglia di divertirsi un po' il sabato sera. Scelte di questo genere sono possibili, chiaramente, solo nel momento in cui molte prevenzioni culturali sono cadute e la droga si è ritagliata un suo posto largo tra le merci presenti sul mercato. Ciò sta accadendo, tuttavia, ed è questo il problema più grave proposto dal mutamento oggi in corso.

4 Il grande traffico. Sembrano in via di assestamento anche le correnti del grande traffico. Pronte a combattere guerre senza quartiere per assumere rapporti privilegiati con i produttori o, più modernamente, il controllo diretto delle zone di produzione, le organizzazioni criminali si mantengono ben coordinate fra loro nel momento di governare il rapporto fra domanda e offerta. Mantenendo più o meno stabile ed uguale il prezzo di vendita in tutti i paesi del mondo. Assicurando ovunque approvigionamenti proporzionati alle esigenze reali. Reclutando e formando in vere e proprie scuole (lo ha segnalato di recente l'Onu) il loro personale. Modificando di continuo le idee sul trasporto mentre si modificano le risposte delle polizie. Migliorando progressivamente le tecniche di

riciclaggio: attraverso il coinvolgimento progressivo dei sistemi semi-legali di traffico delle armi, capaci di assicurare scambio a volte diretti a volte mediati dal passaggio di denaro fra fornitori di armi e di droga a livello dei paesi produttori; a livello dei paesi consumatori invece attraverso il coinvolgimento del mondo della droga di gruppi più protetti di quelli che se ne occupavano precedentemente dal punto di vista sociale ed economico

5 Un problema «ecologico». Diremo fra una decina d'anni forse, guardando le cose da lontano che il fenomeno a cui stiamo assistendo è sostanzialmente un processo di omologazione. L'eroina prima, la cocaina poi erano sostanze estranee alla nostra cultura. Sono state introdotte al suo interno con la forza da organizzazioni criminali che hanno lucrato enormi quantità di denaro utilizzando la complicità silenziosa ed avida di tutti coloro che ad esse sono stati capaci di collegarsi. Al momento in cui siamo tuttavia vi si sono oggettivamente introdotte e fanno parte integrante: a) del meccanismo economico su cui si reggono gli squilibri fra paesi ricchi e paesi poveri e la distribuzione del potere all'interno di una società governata dalle ragioni del denaro; b) dell'habitat in cui il giovane cresce, come il traffico e come l'inquinamento, come la disoccupazione intellettuale e come l'alcòl.

Con due conseguenze importanti. Da un punto di vista più particolare, di merito, convincendoci del fatto che un progetto realistico di prevenzione deve basarsi oggi sullo sforzo di rendere consapevoli le persone. Utilizzando anche i dati sulla compatibilità per far capire che il punto decisivo è quello del tipo di rapporto che si ha fra un uomo e una sostanza. Rinunciando a demonizzare una cosa che è vicina e comune. Rinunciando ai tentativi di spaventare. Lavorando alla creazione di alleanze vaste intorno al bisogno di migliorare qualità della vita e sviluppo delle persone. Da un punto di vista più generale, politico, riportandoci alla necessità di ragionare in modo complessivo sul dinamismo economico in grado di determinare di spiegare le contraddizioni più gravi del mondo in cui viviamo

Luigi Cancrini

Einaudi Novità

ALBERTO ASOR ROSA
L'ULTIMO PARADOSSO

Un «discorso senza scopo» sulle questioni fondamentali dell'esistenza, una confessione in pubblico candida e provocatoria

«Gli struzzi» pp. VII-196. L. 12.000

Giuseppe Fiori
Il cavaliere dei Rossomori



GIUSEPPE FIORI
DEI ROSSOMORI
VITA DI EMILIO LUSSI

Dalla Grande Guerra agli anni '70, la storia trascinante di un italiano irriducibile, un antifascista avventuroso, un socialista irregolare.

«Gli struzzi» pp. VI-399. L. 15.000

COMANDANTE
AD AUSCHWITZ
MEMORIALE
AUTOBIOGRAFICO
DI RUDOLF HÖSS

Primo Leiter presentava un documento impressionante: come e perché una persona «normale» diventa un grande criminale.

«Gli struzzi» pp. XII-233. L. 14.000

ADOLPHE
DI BENJAMIN
CONSTANT
NELLA TRADUZIONE
DI ORESTE DEL BUONO

Il romanzo dell'incapacità d'amare tradotto da un narratore delle maiestri dei sentimenti.

«Scrittori tradotti da scrittori» pp. IV-107. L. 8.500

ENRICO CASTELNUOVO
ARTE, INDUSTRIA,
RIVOLUZIONI

L'arte nell'età industriale, tra rivoluzioni politiche, trasformazioni del mercato e metamorfosi del gusto.

«Nuovo Politecnico» pp. XXXI-198. L. 10.000

JACQUES LACAN
IL SEMINARIO
LIBRO III. LE PSICOSI 1955-56

La teoria psicoanalitica rivisitata alla luce di un nuovo approccio al problema delle psicosi.

«Paperbacks» pp. IX-181. L. 36.000

KENNETH J. DOVER
L'OMOSESSUALITÀ
NELLA GRECIA ANTICA

Una vasta ricerca sugli aspetti quotidiani, sociali e culturali dell'omosessualità nella Grecia classica.

«Segni» pp. XX-248. L. 35.000

PAOLO BERTOLANI
SEINA

Presentato da Giovanni Giudici un poeta che esplora il sortilegio del quotidiano con una lingua dimenticata.

«Collezione di poesia» pp. VII-95. L. 10.500

UN PUGNO D'ACQUA
SOGGETTO DI EDUARDO.
VERSIONE IN TRE ATTI
DI RENATO IANNI

Un «giallo» paradossale nato dalla scuola drammaturgica di Eduardo.

«Collezione di teatro» pp. IV-55. L. 7.500

PIEMONTE MEDIEVALE

Un gruppo di studiosi che si sono formati alla scuola di Giovanni Tabacco ricostruisce le strutture del potere e della società in un territorio di confine.

«Segni» pp. XVI-189. L. 30.000

Trieste:
lo storico
Caffè San Marco
nel centro
della città



Dal nostro inviato

TRIESTE — Rottami della storia, anzi «popoli senza storia», destinati a scomparire, digeriti senza troppe difficoltà dalle genti maggioritarie e più evolute. Così Engels definì le minoranze nazionali. E in particolare se la prese con gli slavi meridionali, che vide di tutto incapaci di darsi un'organizzazione statale e quindi succubi del panslavismo zarista. Il filosofo tedesco in seguito modificò questa sua formulazione alquanto liquidatoria. Ma oggi certo strabuzzerebbe gli occhi, trovando sullo scacchiere europeo una questione irlandese ancora sanguinosamente aperta, leggendo del problema basco e di quello sudtirolese, della rivendicazione celtica dei bretoni, della ricerca ansiosa di garanzie che in ogni parte d'Europa le minoranze conducono, con i mezzi della condizione storico-politica dei diversi paesi gli consente. Timore dell'assimilazione, perdita d'identità storicamente, uso e valorizzazione della lingua. Questi i perni sui quali ruota la questione delle minoranze oggi in Europa. Il problema interessa dai 40 ai 50 milioni di cittadini europei; e di questi, dai 20 ai 25 milioni appartengono ad minoranze linguistiche.

Accanto alle maggioranze vivono cinquanta milioni di europei che appartengono ad altri gruppi etnici e linguistici. Di loro hanno discusso studiosi intervenuti a un convegno tenutosi a Trieste

Minoranze e noi

dunque, per le politiche nazionali di Italia e Jugoslavia e per i rapporti internazionali. E gran parte delle potenziali tensioni (o delle distensioni) risiede nella capacità (o nella miopia) di Italia da una parte e Jugoslavia dall'altra di tutelare le rispettive minoranze nazionali. Insomma, posto che il nesso minoranze-confini è così stretto e annodato, si entra a grandi passi nel tema, oggi ultimativo, della pace e della convivenza.

Qual è il bilancio che si può trarre a quarant'anni dalla fine della guerra? L'ha fotografato Gianfranco Pasquino, dicendo che non c'è stata «integrazione attiva» degli sloveni in Italia, e che c'è stata una «assimilazione passiva» degli italiani in Jugoslavia. Non si è comunque ancora andati oltre la soglia della tutela, non si è individuata una convergenza di interessi tra maggioranze e minoranze. La nozione di «complessità» nella società nazionale è vissuta in termini negativi, di difficoltà sociale; ma può anche essere una risorsa, un'opportunità «in più», per la minoranza consapevole di essere tale, ma anche per la maggioran-

za, per il suo orizzonte culturale e politico. Ad esempio la lingua: si è creata nei fatti, al di là e al di qua del confine, un'area mistilingue.

Eppure nella Trieste che si ritiene erede del lascito storico liberal-nazionale il bilinguismo è visto come una latenza. È ricchezza invece, soprattutto se coltivata fin dalla scuola dell'infanzia immerso sul mercato di una regione di frontiera, diventa risorsa, anche economica e diventa un colpo di piccone contro il muro confinario, se è vero che, come ha detto Edvard Kardelj, «l'ideologia dello stato jugoslavo, «la soluzione definitiva del problema delle minoranze nazionali risiede in sostanza in quei processi storico-sociali che vengono predisponendo il graduale superamento e l'abolizione dei confini di stato dei loro complessi, a prescindere dalle comunità nelle quali si trovano a vivere le singole nazioni». Minoranze, dunque, come fattore di congiunzione. E reciprocità tra i due paesi nella realizzazione delle norme di tutela e sviluppo. Oggi, per la prima volta, le minoranze non sono più ostaggi da spendere in trattative diplomatiche, ma

possono diventare soggetti vitali di crescita civile dei due paesi.

L'etnocentrismo, certo, non si cancella d'un colpo. È forte nel dibattito storiografico, fortissimo nella cultura politica. Tanto che nelle sedi parlamentari si pena molto per avere una adeguata legge di tutela e sviluppo. Si è in attesa ora del progetto di legge annunciato dal governo, che ha bloccato l'iter degli altri progetti di legge. Il senatore Pasquino ha individuato nella «sindrome da Bozano» parte delle difficoltà che incontra la legge. Si teme, soprattutto da parte della maggioranza, che la radicalizzazione politica intervenuta in Alto Adige si riproponga anche nel Friuli Venezia Giulia. Ecco quindi la necessità, per gli sloveni, di rendere chiare le grandi differenze tra l'una regione e l'altra. Nessun pericolo di proporzionalità etnica, nessuno status di «privilegio» come quello al quale è abituata la minoranza tedesca (educativi fin dall'inizio, all'insegnamento di una filosofia risarcitoria per un confine linguistico). Ed ecco quindi l'importanza di una giusta e praticabile informazione che

apra varchi e smussi dividende nella maggioranza italiana, già alquanto etnocentrica, e anche disinformata.

Tuttavia la soluzione non sta soltanto in un pacchetto di norme legislative. Tant'è vero che a Trieste sono numerose le scuole periodicamente occupate «contro il bilinguismo», tant'è vero che i neofascisti, girano la notte il Carso a lodare monumenti e scritte bilingue, tant'è vero che non più di otto anni fa un movimento chiuso e di ispirazione antislava come quello del «Melone» conquistò la maggioranza relativa del voto. Ed è vero anche che è largo in Jugoslavia il divario tra norma e realizzazione, se la minoranza italiana è ridotta al lumicino, dopo il grande esodo dei primi anni '50 e dopo le punte bassissime toccate negli anni '60. Ma è stata una importante novità essersi dette queste cose in un confronto diretto e qualificato, dove la comune carica utopica, è contemperata dal rigore scientifico e dal realismo politico. Le basi per un lavoro solidale che attraversi il confine sono state poste.

Gianni Marsilli

Uno scrittore che interroga se stesso; è quello che fa Garzanti in «Una città come Bisanzio»

Dove è finita la mia anima?



Livio Garzanti

Quando si arriva, finalmente, a odiare la propria patria, l'odio non è più confinato, dilaga: è per tutto, per tutti. Se sia questa una via d'uscita dai mali dell'esistenza, lo non saprei precisare: ma direi forse propendo a pensare che no. Ma l'odio, la scoperta dell'odio verso la propria patria è certamente il tema che più ha affascinato tra quelli che ricorrono e concorrono in una città come Bisanzio (Longanesi & C., pp. 172, lire 16.500), il bel libro con cui Livio Garzanti afferma la preminenza della sua immagine di scrittore.

«Caro macchinetta» leggiamo nello scherzoso, ma non troppo, «Comitato» con cui, rivolgendosi alla sua macchina da scrivere, l'Autore conclude questa serie di storie o racconti, «da qualche tempo stavo battendo i tuoi tasti senza più pensare a te, ma pur le mie dita si divertivano a giocare. Ora non ho più anima, non ho più nulla da dire e non dirò più nulla. Forse il fascio e magari per sempre». Speriamo di no, si augura davanti a tal proposito il grato lettore; ma, subito dopo, non riesce a non pensare che, se davvero è tutto oro quel che luce nel libro di Garzanti, è assai probabile che il proposito venga effettivamente messo in atto, estrema crudeltà che, a

conclusione di un libro crudele quanto straziato, egli perpestra a suo proprio carico.

Ma, siamo precisi, non si tratta soltanto di una classica crudeltà da «punitor di se stesso»: certe parole, certi pensieri, oltre a essere corollari del contesto di cui diremo, nascono anche da un profondo e giusto orgoglio di riuscita artistica; e sono anche dettati dalla preoccupazione o dal timore che non possa più darsi il felice stato («stavo battendo i tuoi tasti senza più pensare a te») di una scrittura, diciamo così, innocente. Se fino a ieri (dopo aver pubblicato nel 1979 il romanzo L'amore freddo) Livio Garzanti poteva ancora, o almeno in parte, giocare sull'alibi dell'editore che si prende il gusto di scrivere un libro, lo ha l'impressione che, dopo Una città come Bisanzio, la sua condizione debba darsi capovolta: ci troviamo davanti a uno scrittore che esercita lo scomodo «secondo mestiere» di titolare di una grande casa editrice. È un fatto, questo, che il lettore dovrà e potrà facilmente dimenticare; ma non così e non altrettanto l'Autore, ben conscio di tutti i punti deboli dei polli del suo pollaio (dei quali egli è, a pienezza del titolo, uno).

Un libro perentorio e definitivo, certo assai meditato e (nonostante il «divertimento») sofferto; uno di quei libri in cui lo scrittore, scrivendo tutto se stesso, materializzando cioè la propria anima nella scrittura, finisce inevitabilmente per pagare a quest'ultima un prezzo talmente alto da perdere ogni voglia di ricominciare daccapo («non ho più anima», vuol dire anche questo). Ma non dovrebbe, si chiederebbe qualcuno, essere sempre così? Dovrebbe, risponderemo, ma non è: anche perché si scriverebbero molti meno libri.

I temi di Una città come Bisanzio, oltre a quello che in più punti riaffiora dell'odio per la propria patria, possono contare sulle dita, tutti improntati tutti decisivi nel quadro di un'esistenza; il rapporto col padre e col figlio, il rapporto con la madre che scottava poi nella sfera del sesso, il rapporto con la sessualità come gioco fantele, la partecipazione traumatica alla vita animale, il senso pittorico del paesaggio e infine il tema della vecchiaia, colta nel suo rapporto con la giovinezza e con la vita. L'unità del libro non è data soltanto da uno stile che tocca non di rado livelli di impeccabilità, ma soprattutto dalla persistenza di un punto di vista unico, quello dello scrittore intento a interrogare se stesso, gli eventi della propria vita, quasi per un disegno di autobiografia essenziale: «Viveva in quello stato d'ambiguità di chi è sulla soglia dei sessant'anni, o li ha appena passati e lamenta la vecchiaia mentre schizza desiderio di vita, e già pensando alla morte lo spirito si imbraccia».

Non è un caso che, in correlazione con i temi di fondo su elencati, i racconti di cui il libro è fatto tocchino un po' tutte le età di quello che facilmente s'indovina come un continuum di narrazioni: sia che la sua attenzione si rivolga a già crudeli «spasmi d'infanzia», sia che lo sguardo si proietti a un futuro, passato ed eterno presente di morte (la morte altrui è sempre specchio della propria), sia che l'autoritratto si compiacca di tracciarsi («Il sangue e la vergogna») nella più masochistica e miserabile delle volgarità, sia che tocchi il volo al quasi aereo del dialogo fra le due ragazze nel letto («La gloria»), sia infine che la memoria inseguire le proprie radici nel mito onirico del racconto che dà il titolo al volume.

Non so se si tratti di una banale coincidenza tra l'età della lettura e un mio stato d'animo di particolare affinità: ma è certo che lo spesso sciocco aggettivo «graffiante», potreste dire un'idea degli effetti che Una città come Bisanzio ha avuto sul sottoscritto, dandogli insieme anche la speranza che non è in fondo impossibile riuscire a sommergere nell'odio di sé l'angoscia che ci costringe a vivere.

Giovanni Giudici